

Omelia del vescovo Marco Busca nelle esequie di don Giuseppe (Pino) Rubini

Duomo di Mantova, 15/12/2025

Lezionario: 1Ts 5,1-11; Sal 24; Mt 24,32-44

Salutiamo don Pino in questo giorno di Avvento, un tempo liturgico che ci fa ricordare che Gesù è venuto (nella storia nascendo come uomo da Maria), sta venendo (nella memoria liturgica dei suoi misteri) e verrà alla fine dei tempi, nel suo Giorno glorioso. L'Apocalisse termina con il grido dello Spirito e della sposa che invocano: «Vieni, Signore Gesù». A cui il Signore risponde: «Sì, vengo presto! Amen». Don Pino avrà più volte pronunciato il suo personale *Maràn athà* nel desiderio dell'incontro definitivo e oggi preghiamo in suo suffragio perché il desiderio venga esaudito e lui possa aver parte alle nozze eterne dell'Agnello.

La liturgia di Avvento ci illumina nel cercare di interpretare la sua morte, e per quanto possibile il modo tragico della sua morte, alla luce del cammino che don Pino ha fatto nella fede. La liturgia sposta le parole, i pensieri e i commenti dalle cose penultime alle cose ultime. Ultime nel senso di definitive, di valide per sempre, eterne. Il vangelo ci aiuta a capire come vivere in attesa del ritorno del Signore Gesù. L'immagine è quella di «un ladro nella notte» (Mt 24,43). L'elemento chiave del paragone è l'ignoranza del momento in cui Gesù ritornerà. «Quanto a quel giorno e a quell'ora, nessuno lo sa, né gli angeli del cielo né il Figlio, ma solo il Padre». Se il padrone di casa sapesse a che ora della notte viene il ladro, veglierebbe e non si lascerebbe scassinare la casa. Al credente è chiesta la stessa vigilanza: «voi stessi sapete molto bene che il Giorno del Signore verrà come un ladro di notte» (1Ts 5,2). E anche la prontezza rispetto all'irrompere improvviso del ritorno del Signore, come accade alla donna incinta a cui giungono d'improvviso le doglie perché l'ora del parto è giunta.

Istintivamente vorremmo sapere qual è la scadenza, il giorno della nostra fine terrena e magari anche il modo. Di questa fine abbiamo tanti anticipi, una serie di ansie e preoccupazioni che ci fanno presagire il capolinea con il rischio che il disastro della morte incomba su di noi e inquina di paura tutti i nostri istanti. Lo conferma l'uso che solitamente facciamo di una parola biblica che coloriamo di negativo, la parola "apocalisse" che di per sé non vuol dire disastro ma rivelazione. È vero che dentro alla storia agisce il male e quando si manifesta è sempre drastico nei suoi effetti negativi. Tuttavia, il male non è l'ultima parola e la misura delle cose, la parola definitiva, è un'altra: è il bene, è la vittoria di Dio, è la resurrezione di Gesù, è l'incontro con Lui nelle nozze del Regno. L'ultima parola sulla vita è la vita, non la morte. Alla fine delle cose c'è il fine, lo scopo, per cui siamo venuti al mondo: *l'incontro con il Signore*. L'amorevole astuzia di Dio ci ha preservati dal sapere quando e come avverrà la morte perché se io sapessi che muoio in quell'ora precisa e in quel dato modo farei tutte le cose dicendo "tanto poi morirò". Conoscere l'ultimo momento non ci servirebbe ad altro che a terrorizzarci. La vita si trasformerebbe in un incubo e sprecheremmo ogni istante per difenderci dalle minacce. Il discorso apocalittico di Gesù, ripreso da Paolo, rovescia la prospettiva in positivo: viviamo ogni momento come se fosse l'ultimo, quello definitivo per l'incontro con il Signore. In ogni momento è possibile «ottenere la salvezza per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo. Egli è morto per noi perché, sia che vegliamo sia che dormiamo, viviamo insieme con lui».

La decisione di Dio di farci ignorare l'ora della morte è funzionale a farci vivere tutta la vita terrena al cospetto della fine, come incontro con Lui. L'attenzione si sposta dal problema del come e quando della fine terrena, a come vivere correttamente il presente in modo definitivo. Alla luce della fine, dell'ultima tappa, organizziamo le tappe precedenti in vista di ciò che sarà dopo e non finirà mai: la comunione eterna con il Signore in Paradiso che è il traguardo e il senso della nostra vita. La parola di Dio è veramente apocalittica, non perché è tragica, ma perché ci svela i nuovi inizi a cui siamo destinati. Dal battesimo in poi partecipiamo della risurrezione di Gesù che è il principio dei cieli nuovi e della terra nuova. Quindi viviamo con serietà le situazioni che ci vengono incontro, istante dopo istante, sapendo che già nel presente si realizza il giudizio di

Dio, ci affacciamo all'eternità, entriamo in comunione con Lui. Paolo ricorda ai cristiani che sono figli della luce e figli del giorno, non sono sprovvisti di equipaggiamento spirituale, al contrario «sono vestiti con la corazza della fede e della carità, avendo come elmo la speranza della salvezza».

A differenza di coloro che appartengono alla notte e vivono una sorta di sonnambulismo della coscienza, i discepoli di Gesù possiedono la lucidità della profezia e sono consapevoli del momento. La fede ci dona la sapienza per interpretare il presente. Gesù raccomanda ai discepoli di essere dei raffinati osservatori della vita, di ciò che accade, dei cicli naturali. Si può imparare persino dalla pianta di fico, il primo germoglio di primavera annuncia la bella stagione. Anche i nostri occhi interiori illuminati dallo Spirito Santo sanno leggere nelle cose che accadono i segni della vicinanza del Signore. Questa capacità profetica di interpretare la storia di Dio sotto la scorza superficiale dei fatti ci viene dalla Parola di Dio che è parola eterna e non passerà mai.

Il cristiano vive in modo consapevole per il Giorno del Signore. Tutto l'Antico Testamento culmina nell'attesa di questo Giorno che coincide con la venuta di Gesù come Messia inviato da Dio. Se non siamo vigilanti ci dimentichiamo che questo Giorno esiste. Il cristiano è un "vivente escatologico" perché vive consapevole che c'è il Giorno del Signore. Solo questo è il "vero giorno". Se non sono vissuti nell'ottica finale del Giorno del Signore, gli altri non sono giorni, sono notti, sono tenebra. Se li viviamo in un'ottica puramente immanente sono un susseguirsi di momenti da consumare nella noia o nello stordimento da cui si esce disorientati e angosciati. Senza la speranza nel Paradiso c'è l'appiattimento assoluto. La storia sarebbe in balia del caso, che vuol dire poi del male, mentre la storia è nelle mani di Dio. La nostra storia, nell'intreccio di vicende luminose e di eventi drammatici e assurdi, è un cammino pasquale verso quel Giorno in cui il credente incontra ciò per cui è fatto, in cui tutta la storia converge e si compie, in cui tutto ciò che non vale scompare, come bruciato, mentre ciò che non passa emerge con tutto il peso della sua consistenza e riceve la sua glorificazione da Dio.

Siamo provocati a prendere sul serio il tempo, la vita, la morte, il giudizio finale. L'impressione che si aveva stando vicino a don Pino è che con lui si poteva parlare solo di cose "serie", di cose che avevano un peso. Mal tollerava la conversazione banale, superficiale, chiacchierina. Nei suoi interventi erano ricorrenti espressioni come: prendere coscienza, interrogarsi, riflettere, capire, cogliere il senso della realtà. Viviamo in un mondo in cui la stupidità è ascoltata, l'intelligenza ignorata e l'educazione morale è passata di moda. Certe forme di leggerezza, di scherzosità, di buon umore e di ironia non sono espressione della serenità cristiana ma di una mancanza di serietà, di vuoto, di inconsapevolezza. Come seguaci del Maestro della verità siamo persone serie, che non significa seriose o affette da quella cupa musoneria che nasconde un orgoglio perfezionistico, la durezza del cuore, una mancanza di comprensione e di empatia. I discepoli di Gesù sanno alternare sapientemente i momenti della serietà (specie nel cordoglio del lutto) e quelli della serenità. La serietà dei cristiani è tutta animata da dolcezza, semplicità di cuore e rispetto per la sacralità della vita e dell'altro. Non ci è permesso minimizzare il male, reagire con luoghi comuni alle sventure del prossimo e del mondo, assuefarci al clima di confusione che rende labile la distinzione tra il vero e il falso. I cristiani non si contrappongono ma dialogano con il mondo, tuttavia si sentono in dovere di confutare errori e condannare cattivi comportamenti. Lo spirito lucido e critico di don Pino su vari aspetti della vita sociale, culturale ed ecclesiale, lo induceva a portare avanti le sue convinzioni con fermezza anche a costo di apparire non conciliante con gli interlocutori.

La serietà con cui concepiva il ministero sacerdotale si percepiva nell'importanza che attribuiva alla Messa, ben celebrata, a cui dedicava tempo e preparazione. Negli ultimi anni aveva accettato di buon animo il servizio come confessore e celebrava volentieri il sacramento della Riconciliazione in Duomo e in Sant'Andrea. Le persone apprezzavano la disponibilità di tempo, di ascolto, di consiglio. Sapeva donare con generosità ma nascostamente, secondo il principio che il bene non fa rumore e che la carità più vera è quella nascosta.

Don Pino era uno studioso. Proveniva da studi in economia, ma il suo vero interesse, insieme alla teologia, fu la storia dell'arte, dell'archeologia, soprattutto la storia locale mantovana e la storia ecclesiastica. Spesso manifestava la preoccupazione che i giovani cristiani vanno aiutati a non smarrire la conoscenza della tradizione e l'amore per i segni della fede (oggetti d'arte e arredi) prodotti dalle generazioni cristiane precedenti. Ieri ero nella comunità di Campitello e alcuni adulti mi hanno ricordato il tempo trascorso con don Pino, che aveva organizzato un pulmino per il trasporto dei ragazzi, in modo che potessero stare insieme in allegria, imparando valori importanti. Una signora ha ricordato che aveva trasmesso al gruppo il valore di "vivere alla pari" senza differenze tra i figli dei benestanti e dei semplici operai. In una circostanza in cui non aveva i segni dell'abito clericale, una donna anziana, vedendolo con tanti ragazzi, gli chiese se erano tutti suoi figli. La risposta viene da sé. Quando un prete matura una paternità pastorale che genera valori umani e cristiani nei più giovani, la sua eredità spirituale si prolunga e la sua vita sacerdotale si completa.